

**Valentina Puleo**

Luigi Santucci

*I nidi delle cicogne e altri scritti inediti*

a cura di Marco Beck

Torino

Aragno

2011

ISBN 978-88-8419-525-8

«Scrittore di vocazione e di professione», come lo definisce Monsignor Ravasi nella premessa, Luigi Santucci ha tenuto chiusi nei cassetti del suo studio racconti, componimenti poetici, *pièces* teatrali in italiano e in vernacolo, senza contare il nutrito epistolario che annovera personalità del calibro di Calvino, padre Turollo e perfino papa Paolo VI. Questo tesoro inedito è stato raccolto da Marco Beck e ordinato nel presente volume che si compone, quindi, di quattro parti dialoganti fra loro: una prima intitolata «Racconti, memorie, riflessioni, fantasie», una seconda comprendente le «Poesie», una terza relativa al «Teatro», infine numerosi e stimolanti «Colloqui epistolari». La scelta del curatore di presentare materiale non ancora pubblicato riguardante diversi generi letterari permette al lettore di assaggiare un Santucci se non nuovo, almeno poco noto, nelle vesti di poeta e drammaturgo e consente di entrare a piede libero nella corrispondenza privata, cogliendo, così, momenti di altissima confidenza fra scrittori amici.

A guidarci in questo itinerario degli inediti santucciani, troviamo la premessa di Monsignor Ravasi, breve, ma densa di profonda umanità e acume, con i quali dipinge in poche righe la «nitidezza della scrittura» dell'autore, la sua «essenzialità» e «nobiltà d'espressione» (p. VIII), e l'introduzione di Ermanno Paccagnini, di più ampio respiro. In essa si ripercorrono le tappe dell'intera produzione letteraria dello scrittore milanese, inserendolo nel quadro storico dell'apprendistato con Mario Apollonio, dell'amicizia con altri scrittori, cattolici (da Bargellini a Chiusano) o atei (Calvino), o semplicemente analizzando i temi cari a Santucci, ben presenti anche in queste pagine inedite. Si ricorda così che, oltre alla ben nota figura materna e all'invincibile passione per la musica, uno degli assilli costanti dell'autore è riuscire a fare della scrittura un mezzo per superare la morte attraverso la rappresentazione del legame tra quotidianità e «cose ultime», tra anelito profetico ed esame di coscienza giornaliero. Paccagnini ci suggerisce, inoltre, che il percorso santucciano si svolge fra due poli di ricerca (spesso incarnati nella coppia di personaggi contrapposti, ai quali se ne affianca talora un terzo), fonti di indagine e fruttuoso interrogativo: la fede e la ragione (che saranno oggetto di discussione e di profonde confidenze con l'amico Chiusano, come si vedrà nell'epistolario).

Dopo l'utile trasvolata nel panorama poetico dello scrittore milanese, a seguire troviamo anche una concisa quanto solida cronologia delle opere e della vita dell'autore e una bibliografia critica essenziale che non si dimentica degli ultimissimi interventi, avvenuti dopo la ripubblicazione, presso Marietti, dell'*Orfeo in Paradiso*.

Armato di questo validissimo apparato iniziale, il lettore si avventura nei primi scritti inediti che spaziano dai racconti visionari de *La Tregua*, dove papa Paolo VI (poi destinatario reale di alcune lettere) si ritrova a celebrare la messa di Natale in un campo di battaglia vietnamita poco distante da Piazza San Pietro, fino a giungere ai brevi schizzi in vernacolo delle feste e dei patroni milanesi, tanto godibili quanto ricchi di testimonianze storiche sulla città. Fra i due poli ritroviamo gustosi racconti, spesso autobiografici, come *Occhi chiusi*, in cui Santucci-Orfeo ricorda le passeggiate serali di ritorno dal teatro, quando cercava di non guardare la città-Euridice, nascondendo il volto nella pelliccia materna, o ricordi personali di grande respiro, come il discorso sul suo maestro, Mario Apollonio, tratteggiato nelle vesti di professore universitario, ma anche di uomo e di guida feconda nell'itinerario accademico ed esistenziale: sorta di *monstrum*, come lo chiama Santucci, che

con «una quota di fanatismo» ne svela anche aneddoti e sfumature del tutto sconosciuti. Degni di nota sono anche i suggerimenti di viaggio alla conoscenza della città, posti in forma di racconto: *Merenda a Chiaravalle* e *Le vie di Milano al loro Arcivescovo* sono squisite pennellate ad una metropoli nascosta o fuori porta che vien voglia di andare a rivedere appena chiuso il libro. Quasi al centro di tutti questi racconti, fra i quali non manca un dipinto dell'oraziano «seccatore», spiccano le due pagine di riflessioni critiche, che danno il titolo all'intero volume, sull'arte e la funzione dello scrivere: *I nidi delle cicogne*. In esse, Santucci cerca di descrivere la professione o, meglio, l'incanto dell'essere scrittore: dover ordinare le «sagge e dissennate formiche che sono le parole» (p. 44), sentendosi come un Ulisse sulla nave in balia del canto delle Sirene, è il difficile compito da svolgere con profonda umiltà. L'autore delinea anche un tracciato morale, una deontologia professionale necessaria al mestiere di narratore, per il quale sono indispensabili «un'ardua pazienza e una disciplinata freddezza» (p. 45). Scrivere è non solo lasciarsi provocare dalle «iperuranie regioni» dell'ispirazione, ma anche declinare razionalmente il «fantasma o sogno», farsi artigiani della parola, costringendola a passare attraverso l'evangelica «cruna d'ago». Questa riflessione continua nella prima delle poesie che ci vengono presentate all'interno della seconda sezione del volume, ove la parola, appunto, è presentata come la pecora smarrita che Santucci anela a ritrovare o, forse, a scoprire per la prima volta. I componimenti poetici restituiscono principalmente un dialogo dell'autore con se stesso o con il suo Dio, in occasione di riflessioni sugli amici scomparsi, sulla natura del comporre, sulla persona di Cristo che, da un lato, spaventa per la sua immensità, ma dall'altro si fa «punta / del nostro pensare» (p. 103). Alcune fra le poesie religiose raggiungono l'intensità dei componimenti maturati in occasione della morte della madre (e raccolti nella silloge *Se io mi scorderò*), rivelandoci lampi di quella crisi fideistica che incrinò nell'autore, all'inizio degli anni '90, la consapevolezza della rivelazione di Gesù quale figlio di Dio.

L'interrogativo in materia religiosa è riscontrabile anche nella prima delle due *pièces* teatrali, intitolata *Giosafat*, ove sulla scena di una città moderna si susseguono personaggi-tipo che adombrano figure evangeliche, a partire dal Profeta, *alter Christus* morto e acclamato risorto fra cori di hippies degli anni '70. *Noblesse oblige*, invece, interamente in dialetto milanese, è una gustosissima commedia che, se da un lato ricorda l'atmosfera del *Borghese gentiluomo* di Molière, dall'altro anticipa l'ambientazione storica dell'*Orfeo in Paradiso*, scritto poco dopo il debutto teatrale dell'opera al Teatro Gerolamo di Milano. Santucci si rivela, così, inedito autore di teatro, sottile narratore di racconti, spontanea voce dispiegata in versi: egli riesce, comunque, convincente soprattutto nella produzione in vernacolo, ove congiunge sapientemente la propria abilità di scrittore alla proposta di intimità e familiarità con il lettore milanese.

Quasi metà del volume è poi dedicato ai colloqui epistolari, intrattenuti con diverse personalità dell'ambiente letterario secondonovecentesco, fra le quali spiccano, per ricchezza di esemplari e di umanità, Calvino, Italo Alighiero Chiusano, Papa Paolo VI e Padre Turollo. Al primo riconosce l'importante ruolo di «padre spirituale» (p. 213), che lo edifica con la sua coerenza nella professione letteraria e con la possibilità di dialogo intelligente fra punto di vista laico e cristiano. Ben lungi, comunque, dall'essere un «pennaiolo pedante» come egli stesso ama definirsi, Santucci spalanca gli orizzonti della propria vocazione scrittorica e della propria condizione di cattolico all'amico Chiusano, confessandogli di non riuscire più a credere nella divinità di Cristo: siamo in piena crisi religiosa, venticinque anni dopo gli accorati appelli che lanciò a Papa Montini sulle condizioni del pianeta minacciato dal pericolo della bomba atomica. Profondamente umane sono le proteste di nostalgia nei confronti di padre Turollo o la riconoscenza verso gli amici fiorentini, come Bargellini (destinatario di una missiva), chiamati perfino «fratelli maggiori di quella ideale famiglia papiniana che per noi cattolici di questo mezzo secolo è stata ben più di un sodalizio letterario» (p. 203). Insomma, la figura di scrittore e uomo che emerge dalla corrispondenza è quella di un Santucci sempre spontaneo e calvinianamente *levis* anche laddove il buio della fede o dell'ispirazione sembra avere il sopravvento.

La salvezza, per lo scrittore milanese, sta dunque nella parola: anche quando essa viene apparentemente considerata strumento più umano che divino rimane comunque «più forte della Morte» (p. 136).

Il volume curato da Beck riesce così non solo a far luce su alcune pieghe della produzione inedita di Santucci, ma anche a rafforzare e ad impreziosire quella poetica della parola salvifica che sempre l'autore ha perseguito durante il corso della sua vita. Da ultimo, il nutrito apparato di note, approntato dal curatore, permette di gustare appieno ogni singolo testo, arricchendolo di dettagli non solamente tecnici, esposti con grande semplicità e chiarezza.

Se si pensa che Aragno ha in programma la ristampa progressiva dell'intero *corpus* santucciano, non possiamo che accogliere questa prima opera come un assaggio generoso e inatteso che ingolosisce anche i palati più difficili.